



Mauro Ottolini con la sua fedele tromba

PAOLO ODELLO

BASTA UN PO' DI JAZZ PER TRASFORMARE UN INCONTRO CASUALE IN QUALCOSA DI UNICO. LA NACITA DI «HEAVEN SENT» (ARTESUONO - EGEEA DISTR.), IL NUOVO LAVORO FIRMATO DA MAURO OTTOLINI HA IL SAPORE DI UNA FIABA, LA STESSA DISARMANTE MAGIA DI UN VECCHIO FILM DI FRANK CAPRA. Non ci sono angeli in cerca di un paio d'ali di prima categoria ma si vola alto ugualmente. Anche più in alto con un Frank Lacy, (già trombonista dei Jazz Messengers, collaboratore di Lester Bowie e membro della Mingus Dynasty) che al suo trombone alterna la voce sfoderando un timbro insospettato. Ottolini, raggiunto in una pausa del suo tour estivo con la Sousaphonix, la racconta così. «Alla sera c'era stato il concerto con Franco D'Andrea e noi ci eravamo fermati a Milano. Al mattino, io e D'Anglaro ci siamo svegliati presto. Quando passi la notte nella camera di uno di quei postacci che si ostinano a chiamare alberghi intorno alla stazione centrale non vedi l'ora di andartene. Per il nostro treno c'era ancora tempo e si vagava fra i binari alla ricerca di un caffè. In un angolo vedo un uomo con un trombone a spalla. Dal cappellino uscivano dei dred. Sembrava smarrito, si guardava attorno, alzava gli occhi al cartellone dei treni. Parlava al cellulare, stava cercando qualcuno. Si girò verso di me e lo riconobbi, era Frank Lacy. Ci eravamo incontrati solo un anno prima. Anche lui mi riconobbe. Che cosa fai qui, gli chiesi con il mio inglese maccheronico. Devo incontrarmi con Don Moye, ma non lo trovo, disse lui. Si erano appena parlati al cellulare dandosi appuntamento al binario 2 ma non si trovavano. Avevano sbagliato stazioni. Mentre Frank si aggirava fra i binari della stazione di Milano, Moye vagava fra quelli di Margherita. Svelato lo sbaglio lo vidi un po' perso. Adesso non so cosa fare, diceva, andrò a Roma... o forse potrei rimanere qui a Milano, non lo so, sono indeciso. Gli proposi di venire da me a Cavalcaselle. La casa è grande, ci sono strumenti e dischi, e pensavo che si sarebbe trovato a suo agio. Io dovevo partire per un breve tour e gli avrei lasciato le chiavi. Accettò»

In questa storia a far da motore e anche da regista è sempre la casualità fortuita. Lacy e il suo trombone nel salotto di casa, un musicista ospite di un altro musicista, qualche giorno di convivenza, un po' di birra e la voglia di fare musica insieme si fa strada. Il caso, sempre lui, vuole che vi raggiungano altri musicisti. «Frank si è fermato dodici giorni e io sono stato fuori casa spesso. Ritornai dal tour il giovedì, la domenica successiva saremmo andati a Roma tutti e due, io per un concerto all'Auditorium e lui per incontrare l'amico Henry Cook. Frank si era perfettamente ambientato. Aveva ascoltato una buona parte dei dischi della mia collezione, compresi quelli dei Sousaphonix e si era riposato. Credo non sia uscito. I primi tre deve averli trascorsi dormendo. Ero in viaggio da poco quando mi ha raggiunto la telefonata allarmata della donna delle pulizie che non riuscendo a svegliarlo urlava nella cornetta: «Mauro, Mauro! Ghe sé un african

...

Lui si era perfettamente ambientato. Aveva ascoltato una buona parte di dischi della mia collezione

Frank Lacy e il suo trombone

Mauro Ottolini racconta l'incontro col jazzista da cui è nato «Heaven Sent»

Quasi una fiaba o un film di Capra. Così, per caso, i due musicisti si trovano. Il grande trombonista va ospite dall'altro, resta nel suo salotto per una decina di giorni e nasce l'idea di registrare qualcosa...

morto in casa tua». L'idea di registrare qualcosa insieme mi venne una sera, cucinavo e intanto ascoltavo un disco di Lester Bowie. Frank era d'accordo. Non rimaneva che trovare uno studio di registrazione libero. Quello di Stefano Amerio, uno dei migliori, era già programmato per i mesi successivi. Provai con altri ma anche lì niente da fare. I musicisti però erano liberi. Tutti e perfino nello stesso momento, un vero colpo di fortuna. Lacy, Stefano Senni, Zeno de Rossi, Daniele D'Anglaro, e io. Era arrivato anche Franz Bazzani, il sestetto era al completo. Però rimaneva aperto il problema di come registrare la session. A risolverlo ci pensò Amerio: «Perché non registriamo il disco nella cucina di casa tua? Io e Giulio possiamo venire da te con qualche microfono a valvole e quello che ci sta in macchina. Registriamo tutto in presa diretta». E così è stato, tutto in presa diretta e buona la prima grazie a una strana alchimia che ci ha messo in comunicazione da subito, tutti e sei, come se suonassimo insieme da anni»

Ne è nato un cd, da distribuire nei circuiti normali. Una provocazione?

«Forse sì. Però in un periodo in cui ogni cosa si può scaricare a pezzi dai siti più improbabili senza tenere in nessun conto la necessaria interezza dell'opera, che sia musica o letteratura non fa dif-

ferenza, voglio tornare a sottolinearne l'importanza. Quell'interezza è indispensabile, e non può prescindere dalla fisicità dell'opera».

La cultura è la prima cosa che si taglia in tempo di crisi. Cosa vuol dire fare musica oggi?

«La crisi ha reso più esigui e risicati i budget dei vari festival e fornito nuovi alibi a direttori artistici sempre meno propensi al rischio di aprire porte a giovani di talento ma ancora di nessun nome. Crisi economica a parte, è l'impoverimento culturale a preoccupare. Finita la stagione dei grandi concerti aperti a tutti, una vetrina indispensabile per portare gli artisti a contatto con il grande e pubblico, e poter così crescere insieme, è rimasto il deserto. Capita spesso di stare sul palco e guardare in platea, è affollata e magari si arrivati anche al sold out ma di giovani ne vedi pochissimi. Biglietti troppo cari? Non credo visto che ne spendono anche di più per intruparsi ad ascoltare le sole cose che radio, televisioni e siti vari gli hanno dato la possibilità di conoscere. Ogni volta ci si trova a fare i conti con la cronica mancanza di una vera educazione musicale, che partendo dalla scuola educa l'orecchio all'ascolto e stimola la curiosità dei ragazzi, che li abitua a confrontarsi con realtà diverse. Ma questo, purtroppo, non vale solo per la musica».

LA MOSTRA

Vita di Johnny Cash in quaranta scatti inediti

L'artista e l'uomo, il performer ed il padre. Quaranta scatti per raccontare Johnny Cash, indimenticabile stella della musica country americana, passato per le vette del rock and roll, rockabilly, blues, folk fino al gospel. Una serie di fotografie, molte delle quali inedite nel nostro paese saranno esposte fino all'11 agosto in occasione del Summer Jamboree di Senigallia (Festival Internazionale di musica e cultura dell'America anni '40 e '50), rendono conto di tale mix tra «bestia da palcoscenico» e genitore domestico.

